

Scontro sugli impresentabili Il Pd: quereliamo Di Maio

Il leader grillino: presero soldi da Mafia capitale. Renzi: con loro l'amico degli Spada

23
impresentabili
È il numero sostenuto da
Di Maio sul Pd e il
centrodestra

La giornata

FEDERICO CAPURSO
ROMA

La questione morale infiamma lo scontro politico tra Luigi Di Maio e Matteo Renzi. Il casus belli è la lista nera di 23 «impresentabili» di centrodestra e centrosinistra pubblicata dal leader del Movimento 5 stelle sul blog del partito. «Devono sparire dalle liste», attacca Di Maio.

Da «Luca Lotti indagato nel caso Consip» al governatore dell'Abruzzo Luciano D'Alfonso, dal figlio del governatore della Campania De Luca al candidato ligure Vito Vattuone: alla gogna virtuale del Movimento 5 stelle finiscono anche indagati e rinviati a giudizio per accuse talvolta meno pesanti di quelle piovute sulle teste di Virginia Raggi e Chiara Appendino. La parentesi garantista del Movimento 5 stelle è dunque chiusa. E la sferzata di Di Maio è mirata: «Il centrosinistra ha rinnegato la lezione di Berlinguer sulla questione morale», scrive sul blog. «Bassez-

ze», replica Matteo Renzi: «Un avviso di garanzia non è una condanna. Non si diventa «impresentabili» per un avviso di garanzia o per essere indagati. Perché altrimenti per voi sarebbe un dramma». Poi, il segretario Pd punge: «Chi nel Lazio vota per il Movimento 5 stelle si assume la responsabilità di far eleggere al Senato uno scroccone, amico del clan Spada». Il riferimento è al caso di Emanuele Dessì, travolto dalle polemiche negli ultimi giorni per il canone d'affitto mensile di 7,73 euro che paga per la sua casa popolare, e per il video in cui balla con l'ex pugile Domenico Spada. Il duello non finisce qui e dal palco di Nuoro Di Maio va già duro: «Lo dici proprio tu che hai preso i soldi da Buzzi e da mafia capitale per le elezioni?». Alla stocata, però, stavolta risponde il tesoriere del Pd Francesco Bonifazi: «Quel ragazzo non sta bene, è disperato: rinunci all'immunità parlamentare e risponda in tribunale delle accuse false e infamanti che lancia contro il Pd».

A far discutere è anche il documento con cui Di Maio chiede «a tutti i capi di partito di far rinunciare alla candidatura gli impresentabili finiti nella lista nera». Una proposta considerata, però, inammissibile dal giurista e ex presidente della Corte Costituzionale Cesare Mirabelli: «Un candidato non può rinunciare al seggio prima

delle elezioni, in anticipo rispetto a un risultato elettorale che in ipotesi lo vedrà vincitore». E poi, aggiunge il giurista, «non ha alcun rilievo» neanche il terzo punto del documento, con il quale il candidato dichiara «di non voler prestare consenso alla pubblicazione del nome né sui manifesti elettorali, né sulla scheda elettorale».

Il primo ad aver promesso la propria rinuncia al seggio è proprio il Cinque stelle Dessì, che corre in un collegio del Lazio considerato blindato dal movimento. La legge elettorale, però, prevede che il passo indietro possa essere ammesso dall'Ufficio centrale circoscrizionale, «entro il giorno successivo alla scadenza del termine stabilito per la presentazione delle liste dei candidati». Scaduto il termine, dunque, l'unica possibilità rimasta a Dessì sarebbe quella di far votare le sue dimissioni in aula al Senato dopo essere eletto. «Buona fortuna», commenta ironico Giuseppe Vacciano, senatore uscente con un passato nei Cinque stelle, che per sei volte negli ultimi quattro anni ha provato a presentare le proprie dimissioni, sempre respinte dal voto dell'aula. «Se non c'è un problema personale o di salute, ma le dimissioni nascono da una decisione politica, la missione diventa impossibile perché il resto dell'aula darà una risposta politica», spiega Vacciano.

© ALCUNI DIRITTI RISERVATI

